



La ministra: non demonizzo il posto fisso, ma non può essere per tutti. Le imprese paghino la flessibilità

senza intesa riforma ingiusta

Foto Ansa



La ministra del Lavoro Elsa Fornero

Staino



«Formazione permanente» Trentin, la lezione di dieci anni fa

La tesi di Monti sulla fine dell'epoca del posto fisso non è nuova. Ha tenuto banco in tante dissertazioni sulla fine del fordismo. Con trasformazioni che avrebbero dovuto imporre non la legge della precarietà, ma quella dell'aggiornamento permanente. Perché non solo i dentisti o gli idraulici, ma anche i metalmeccanici sono costretti a far fronte a innovazioni continue.

C'è stato un dirigente sindacale, Bruno Trentin, che aveva affermato nel corso della sua «lectio doctoralis», nel 2002, all'università Ca' Foscari di Venezia: «Una formazione permanente e una politica di riqualificazione, capace di garantire in luogo del posto fisso, prima di tutto un'occasione di mobilità professionale all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una nuova sicurezza che accompagni il lavoratore il quale dopo un'esperienza lavorativa possa affrontare in condizioni migliori, di maggiore forza contrattuale, il mercato del lavoro».

Un ragionamento che non si può riassumere in una battuta. Così come il tema della «monotonia» di certi tipi di lavoro che comportano mansioni ripetitive, stressanti. Non riguardano solo gli operai della Fiat, ma anche gli autisti del trasporto pubblico o i commessi degli ipermercati. Come quelli che lo Spiegel l'altro giorno chiamava «Schiavi moderni». E allora il problema è introdurre nei modi di lavorare elementi di soddisfazione non solo economica. Oltre che una sicurezza sul futuro garantita da possibili cambi di lavoro senza perdite di tutele e redditi. La trattativa darà una risposta, sbriciolando il macigno della precarietà? Senza far penzolare un giorno sì e un giorno no la spada di Damocle dell'articolo 18? Si è riusciti a trovar mediazioni per farmacisti e tassisti. Rompere invece con il mondo salariato non aiuterebbe certo a uscire dal baratro.

ecc.

Naturalmente quella soglia (i 15 dipendenti) può essere considerata sbagliata, e persino arbitraria. Ci sono molte soluzioni tecniche preferibili: ma di questo si potrà parlare in altra occasione. Il punto è: se ne discute per estendere i diritti a coloro che oggi non li hanno o per ridurre le tutele per tutti? Il presidente Monti, nelle recenti dichiarazioni sembra seguire invece una logica diversa, quando ha affermato che l'art. 18 dello Statuto costituisce un disincentivo agli investimenti. Ma se questo fosse vero non dovrebbe allora valere anche per l'altro vincolo, ben più ingombrante per la libertà d'impresa, costituito dall'esercizio dei diritti sindacali in azienda oltre la soglia dei 15 dipendenti? Perché allora non abrogare, assieme all'art. 18, anche l'intero titolo III dello Statuto? Qui dunque si pone una discriminante di fondo, che riguarda il rapporto tra interesse egoistico della singola impresa, per la quale di certo è preferibile dotarsi di un potere

discrezionale di licenziamento, non avere sindacati in azienda con cui confrontarsi, poter assumere a piacimento con contratti precari per risparmiare sui costi e meglio condizionare i dipendenti ecc., e la visione sistemica, relativa al rapporto tra sistema economico e sistema sociale, ai caratteri complessivi della società e della sua coesione.

Questa differenza il presidente Monti sembra non averla intesa. Altrimenti si sarebbe ben guardato dall'accostare il riferimento all'art. 18 con il termine *apartheid*: parola odiosa che richiama il segregazionismo voluto dai bianchi del Sudafrica contro i neri, prima di Mandela. Bisogna fare attenzione all'uso terroristico delle parole. Quella parola sembra alludere al fatto che i «segregazionisti» sarebbero ora quei lavoratori del settore privato che negli scorsi anni hanno perso reddito verso il profitto e la rendita, che si sono trovati allungata l'età pensionabile e sono oggi esposti al rischio dei licenziamenti collettivi a seguito

della crisi, con buona pace delle tutele dell'art. 18. Dovrebbero ora, questi lavoratori, anche sentirsi colpevoli verso i precari che stanno anche peggio di loro, come accadeva ai braccianti della pianura padana agli inizi del secolo scorso, quando in occasione degli scioperi si vedevano di fronte i «crumiri», gente ancora più disperata di loro? Sarebbe questa la versione moderna dei rapporti sociali che proponiamo alle nuove generazioni?

Sarebbe bene quindi che dopo l'autocritica sull'infelice espressione riferita alla «monotonia» del posto fisso (che non esiste più, almeno nel settore privato), se ne facesse un'altra sull'uso improprio e persino provocatorio del termine *apartheid*. A furia di ripetere ossessivamente slogan e parole false può infatti accadere quanto si verificò quando la ripetizione ossessiva di altrettanto falsi slogan sul «complotto giudaico» e sul protocollo dei savi di Sion finì col convincere milioni di persone.